

Manukwari

Autor(en): **Sassi, Fausto**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **72 (2003)**

Heft 3

PDF erstellt am: **11.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-55049>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Manukwari

Il diciotto di settembre partiamo dall'atollo di Ayu per dirigerci verso Manukwari. Speriamo in una navigazione a pieno vento. Usciamo dall'atollo con i motori al minimo e con gli occhi ben spinti fuori dalle orbite per evitare di andare a sbattere contro qualche basso fondale. Per precauzione mettiamo lo scandaglio a dieci metri ma poi, visto che continua a suonare, lo spostiamo a cinque metri. Finalmente usciamo dall'atollo e una leggera brezza gonfia le vele. Viaggiamo a sette nodi. È una festa. Giovanni, il nostro timone a vento, si pavoneggia nelle sue funzioni. Sembra dirci: «Visto che senza di me siete fregati?» Fregati no, ma un po' più indaffarati questo sì. Durante la notte ogni tanto usciamo per scrutare se all'orizzonte appare qualche barca, ma le nostre «guardie notturne» si rivelano superflue. Nessuno all'orizzonte e nessuno apparirà per ben cinque giorni, il tempo che abbiamo impiegato per arrivare a Manukwari. All'alba quello che temevano. Il vento cala e una piatta incredibile ci avvolge. Non ci lascerà più.

A malincuore accendiamo i motori. Velocità cinque nodi e un rumore fastidioso che è un insulto per le vele. Giovanni, il timone a vento, è lì mogio mogio, non si da più arie, non dice proprio più niente.

La notte la guardia si fa più seria e precisa, turni di tre ore, a controllare la rotta e tener d'occhio l'orizzonte. Lo spettacolo del cielo è qualcosa di incredibilmente bello. Ad un certo punto una stella cadente attraversa il cielo in un percorso pazzescamente lungo finché esplose in una miriade di piccole scintille che si colorano di verde brillante. Una cosa così non l'avevo mai vista. Ho espresso un desiderio così grande che è esploso anche lui. Non me lo ricordo più. Dopo cinque giorni di questa poco entusiasmante traversata avvistiamo Manukwari. Una città di 190'000 abitanti, quindi abbastanza grande, che si affaccia su di un golfo perfettamente rotondo. Gli abitanti di Manukwari sono per il 30% impiegati dello stato. Non serve scandalizzarsi perché anche dalle nostre parti arriviamo a cifre di questo genere se contiamo gli impiegati dei vari ministeri, dei comuni, delle regioni, delle città, i vigili, le forze di polizia, gli insegnanti, i pompieri e i bidelli, mi sa che il 30% lo sorpassiamo di gran lunga.

Comunque questa città, vista dal mare e da una certa distanza, è piacevole. Questo golfo rotondo, coronato da un rosario di palafitte in legno le une appiccate alle altre quasi volessero scaldarsi o proteggersi dal vento è abbastanza affascinante, poi, visto da vicino, ti assale lo sconforto. Una sporcizia incredibile fa da corollario a queste case. Davanti a quasi tutte un pontile un po' più lungo termina con una stretta casetta. Andiamo a vedere. È il porcile familiare. Chiediamo come mai il maiale di famiglia è sistemato lì e loro ci rispondono:

«Ma perché così la cacca la fa in mare». E sorridono come per dire: visto come siamo intelligenti?

Sì. E tutt'attorno i bambini si tuffano felici in quell'acqua, e gli scarichi di centinaia e centinaia di case finiscono in acqua e scarti di ogni tipo, scatolette di latta e sacchi di plastica. Un vero disastro. Poi arriva la marea che ripulisce tutto, escluse le spiagge, e quindi via che lo scarico ricomincia.

Questo golfo non è un posto consigliabile per una vacanza balneare. La gente però è cordiale, simpatica, sorride e ti chiede, come sempre da queste parti, di aiutarti, farti da guida, consigliarti, e così tanti, tanti, troppi forse. Gettata l'ancora, una canoa si avvicina alla nostra barca. A bordo un papua di circa 35 anni, maglietta gialla e sorriso stampato sulla larga faccia. Parla inglese abbastanza correttamente, si chiama David e si offre per farci da guida. In questi casi noi solitamente accettiamo e così David diventa il nostro anfitrione per tutta la durata del nostro soggiorno, almeno in quelle occasioni che ci muoviamo sulla terra ferma.

Facciamo un giro con il canotto per visitare le palafitte che formano il tessuto urbano che si affaccia sul mare. Scivoliamo lentamente tra una palafitta e l'altra. Lo squallore di queste abitazioni è grande. Pezzi di lamiera arrugginita che fanno da parete, sacchi aperti e scuciti che fanno da tenda. Tra una casa e l'altra dondola pigramente una barca anch'essa appoggiata a un'altra barca quasi volesse tenerle compagnia. Qui sono tutti pescatori, partono la sera al calar del sole. Una lampada a prua e via a forza di remi i più, qualcuno ha un motore e a volte traina l'amico fino al largo. Ci sono tre moschee, qui sono prevalentemente mussulmani, che si affacciano sul golfo, una a est, una a ovest e una a nord. Mentre scivoliamo lentamente davanti a una di queste moschee una frotta di bambini, dal terrazzo della costruzione ci saluta rumorosamente mentre una decina di bambine di circa tredici anni ci copre di baci lanciandoceli con la mano. Le donne mussulmane qui non portano il *chador* coprendosi il viso, ma solo un velo in testa a volte di sgargianti colori. Se le fotografi sorridono contente.

Tra lo squallore di queste case, la sporcizia e il fetore che ne deriva spunta ogni tanto un'antenna parabolica. Non so cosa dire. Le fotografo e penso che se la foto riesce come penso io la intitolerò «Miseria e Tecnologia».

A Manokwari ci sono tre facoltà universitarie. Commercio, Tecnologia e Matematica. Un aeroporto e... un allevamento di farfalle.

Dalle montagne che circondano la città i contadini portano al centro i bozzoli di farfalla che poi sono appesi a una parete in attesa che la pupa si trasformi in farfalla. Poi, una volta che ha ben schiuso e asciugato le ali, la prendono delicatamente e con un'iniezione di alcool dietro la testa la mandano al creatore, quindi la stendono con le ali ben aperte e la fanno seccare per poi metterla sotto vetro e venderla ai collezionisti. È possibile anche comprare una copia di pupe e poi allevarle a casa propria. Una copia di farfalla costa fino a 500\$. Loro affermano che per questo tipo di lavoro hanno anche l'approvazione del WWF. Come cambia il mondo!

A Manukwari c'è un mercato del pesce aperto venti ore al giorno. Arrivano con il pesce a tutte le ore. Piccole imbarcazioni con un solo pescatore, grandi barche panciute che scaricano grossi quantitativi di pesce. Sono tutti ben allineati sui banchi, grossi tonni tagliati perfettamente a metà per il senso coda-testa, quasi si trattasse di uno studio anatomico di ittologia, calamari, piccoli pesci azzurri. Ognuno, come in ogni mercato, vanta la freschezza e la bellezza della propria merce. Fresca comunque lo è perché con il caldo

che fa da queste parti il pesce non fresco si squaglia. Compriamo un bel tonno che ci mangeremo crudo. Anche quei pescatori che hanno poca merce la presentano con coreografica semplicità. Una coroncina di pesciolini azzurri quasi sorride dal bancone; è messa così bene che sembra una collana vera piuttosto che del pesce.

Prima di lasciare la città ci facciamo un giro al mercato per comprarci un po' di verdura. I colori e la grazia nel presentare la merce anche qui la fanno da padrone. I giochi simmetrici dei peperoncini che s'incrociano con le melanzane e i ciuffi di porri abbelliscono ancor di più la bellezza coinvolgente di questi luoghi.

Ritorniamo alla *Barca Pulita* e ci prepariamo per la partenza del giorno dopo, ma verso sera una canoa si affianca alla nostra barca e aspetta che noi diciamo qualcosa. I due occupanti, dopo circa mezz'ora, vengono da noi interpellati per sapere qual è il problema e se ne hanno uno. E allora prendono un sacco di plastica e tirano fuori due stupendi uccelli del paradiso imbalsamati. Il color oro del folto piumaggio delle ali si fonde e si amalgama con il marrone delle piume del petto mentre spicca il verde del piumaggio della testa. Una vera meraviglia della natura che vive nei boschi di questi monti. Lo offrono per pochi dollari ma, devo dire un po' a malincuore, non lo compriamo. Ci vedete sull'aereo con un uccello delle dimensioni di un grosso fagiano come bagaglio a mano?

E così anche la visita a Manukwari termina. Come luogo di villeggiatura è sconsigliabile, anche perché arrivarci è quasi impossibile, ma come l'abbiamo visitato noi è un posto con un fascino particolare come ogni luogo che abbiamo avvicinato con questa a volte anche un po' sporca ma sempre gran bella *Barca Pulita*.*

* Si chiama così non perché è sempre linda e lucida, anzi, ma perché viaggia a forze eoliche e pannelli solari: quindi più che pulita è ecologica.